



**SVIMEZ**  
Associazione  
per lo sviluppo  
dell'industria  
nel Mezzogiorno

***L'IMPATTO ECONOMICO E SOCIALE  
DEL COVID-19:  
MEZZOGIORNO E CENTRO-NORD***

9 aprile 2020

## ***L'impatto economico e sociale del Covid-19: Mezzogiorno e Centro-Nord***

### ***Lo scenario: uno shock esogeno senza precedenti.***

La società e l'economia italiane sono attraversate dalla più grave crisi della storia repubblicana. Del tutto inattesa, di natura esogena, dai tempi di propagazione più rapidi tra mercati e paesi, dagli impatti sui livelli di attività economica e sul lavoro più profondi, più concentrati nel tempo e più pervasivi tra settori e territori rispetto all'ultima grande crisi avviata a fine 2008.

L'epidemia ha messo sotto stress le strutture sanitarie delle aree più forti del paese, soprattutto la Lombardia e, con la progressiva diffusione del contagio da Nord a Sud, il rischio che possa investire anche il Mezzogiorno, strutturalmente meno pronto ad assorbire l'onda d'urto dell'epidemia Covid-19, è ancora concreto anche se la curva del contagio segue una dinamica relativamente piatta fin dall'inizio dell'emergenza sanitaria. Segno che il timore di comportamenti meno responsabili al Sud si è rivelato, per il momento, immotivato e che, probabilmente, la consapevolezza delle carenze dei servizi sanitari locali ha funzionato da incentivo individuale ad attenersi alle regole stringenti definite per il contenimento del contagio.

L'emergenza sanitaria si è presto tradotta in emergenza sociale ed economica. I primi settori ad essere colpiti sono stati quelli direttamente interessati dalla riduzione dei flussi di merci e persone dall'area asiatica, epicentro iniziale dell'emergenza. Si è trattato di uno *shock* congiunto di domanda e offerta, per effetto, rispettivamente, del calo della domanda dei servizi di logistica, trasporto e viaggi, e del blocco delle relazioni tra imprese coinvolte nelle catene globali del valore. Con pesanti ripercussioni che hanno progressivamente rese incerte le tempistiche di approvvigionamento, compresso il fatturato, intaccato il capitale circolante, compromesso la liquidità e, da ultimo, costretto molte imprese italiane, soprattutto quelle più esposte sui mercati internazionali, a contrarre l'occupazione.

Gli impatti sociali ed economici della crisi si sono poi estesi a pezzi sempre più ampi del tessuto produttivo per effetto del progressivo inasprimento delle misure

introdotte per contenere l'emergenza epidemiologica. Queste sono culminate nella chiusura delle attività di commercio al dettaglio ad eccezione di quelle legate alla vendita di generi alimentari e di prima necessità individuate dal DPCM dell'11 marzo e, successivamente, con il DPCM del 22 marzo, nel blocco della produzione in tutti i settori diversi da quelli connessi alla filiera dell'agroalimentare, e alla fornitura dei servizi di pubblica utilità e dei servizi essenziali.

Lo *shock* congiunto di domanda e offerta – inizialmente confinato a specifiche produzioni e delimitato territorialmente ai sistemi locali più dinamici – si è così propagato, con inedita pervasività, trasversalmente a settori, territori, imprese e lavoratori. Una modalità di diffusione della crisi così capillare da portare molti osservatori a confrontare l'attuale *lockdown* con quello tipico delle economie di guerra. Un argomento rafforzato dai tratti di politica economica emergenziale delineato dal decreto-legge 18/2019 (cosiddetto «cura Italia»)<sup>1</sup> che ha conferito, fino al 31 luglio di quest'anno, poteri straordinari alla Protezione civile e al nuovo Commissario Straordinario arrivando a prevedere anche la possibilità di requisire, in uso o in proprietà, beni mobili e immobili per fronteggiare l'emergenza sanitaria. Il decreto ha fornito una prima importante risposta prevedendo, tra gli interventi più importanti, il potenziamento degli ammortizzatori sociali e il rafforzamento del sistema sanitario, il rifinanziamento e il potenziamento del Fondo centrale di garanzia per le PMI.

Per arginare l'emergenza alimentare, con il DPCM del 28 marzo, il Governo ha anticipato ai Comuni il trasferimento di 4,3 miliardi dal Fondo di solidarietà comunale in anticipo rispetto alla scadenza ultima prevista per maggio, prevedendo altresì un incremento di 400 milioni da destinare a misure urgenti di solidarietà alimentare per consentire alle persone in stato di bisogno di soddisfare i bisogni più urgenti ed essenziali.

Con un nuovo d.l. approvato dal Consiglio dei Ministri del 6 aprile, il Governo ha messo in campo uno sforzo ulteriore disponendo misure urgenti per il sostegno alla liquidità delle imprese che prevedono, oltre che la sospensione di tasse e contributi, l'attivazione di meccanismi di concessione di prestiti a condizioni agevolate e con

---

<sup>1</sup> Decreto-legge 17 marzo 2020, n. 18, recante misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19.

garanzie pubbliche, calibrati sulla base della dimensione delle imprese e sulle perdite di fatturato causate dell'emergenza Covid-19.

Gli annunci del Governo vanno inoltre nella direzione di ulteriori interventi a *deficit* per rifinanziare gli ammortizzatori sociali e le misure di emergenza a sostegno dei redditi già previste nel d.l. «cura Italia», prevedendo l'estensione dell'arco temporale degli interventi e l'ampliamento della platea dei beneficiari. Così come si prevede di finanziare nuovi interventi con i fondi della coesione territoriale nella nuova cornice venutasi a delineare dopo le modifiche d'urgenza apportate ai regolamenti europei per rendere le risorse della coesione disponibili per far fronte dall'emergenza.

La risposta italiana alla crisi si colloca in uno scenario europeo di contrasto alle conseguenze sociali ed economiche della pandemia ancora in bilico tra una riedizione della stagione attendista, già vissuta dalle Istituzioni europee negli anni della passata crisi e rotta solo nel 2012 dal *whatever it takes* di Mario Draghi, e i segnali, per la verità ancora timidi, di una soluzione cooperativa all'emergenza. Dopo le prime «incertezze comunicative», la politica monetaria europea, con il lancio del nuovo programma di acquisti del *Pandemic Emergency Purchase Program*, ha assunto il tenore espansivo adeguato al ciclo economico avverso. Seppur nei vincoli imposti dal criterio della *capital key*, il piano sarà implementato permettendo «fluttuazioni nella distribuzione dei flussi di acquisto nel tempo, fra classi di asset e giurisdizioni», ovvero, almeno potenzialmente e comunque in base alle scelte discrezionali della BCE, gli acquisti potranno mirare a contenere lo *spread*.

Ma le incertezze maggiori su dimensione e sostenibilità della risposta dall'emergenza vengono dal nodo strutturale della mancanza di politiche di bilancio comuni nell'Ue, come ha confermato il timido tentativo – se confrontato con le misure adottate nei blocchi «concorrenti» di Stati Uniti e Cina – del pacchetto di misure per mitigare l'impatto economico dell'emergenza (*Coronavirus Response Investment Initiative*) messo in campo dalla Commissione. La scelta storica della Commissione di sospendere il Patto di Stabilità ha messo le politiche fiscali nazionali nelle condizioni di utilizzare tutti gli spazi di bilancio disponibili per contrastare l'impatto economico della pandemia («potenzialmente di proporzioni bibliche») iniettando la liquidità necessaria nei propri sistemi nazionali, e lasciando per questa via crescere il debito pubblico. D'altra parte, la potenza di fuoco dei diversi Stati membri è condizionata da evidenti

asimmetrie, sia nella capacità di mobilitare l'intervento necessario, sia nei costi, presenti e futuri, associati alla crescita del debito pubblico. Perciò, lasciare ai bilanci nazionali il compito di sostenere le economie interne – come succederebbe di fatto riducendo la risposta coordinata al semplice e per diversi aspetti perverso ricorso agli strumenti attualmente disponibili come il Meccanismo europeo di Stabilità anche in assenza di condizionalità – comporterebbe il rischio di esporre i paesi più indebitati, inclusa l'Italia, ad una nuova crisi dei debiti sovrani.

L'accordo sulla natura simmetrica ed esogena dello *shock*, che interessa tutti gli Stati membri ed è indipendente dal tenore delle passate politiche nazionali di bilancio, ha creato in Europa una certa convergenza sulla necessità di ricorrere a strumenti comunitari di supporto alle politiche nazionali di bilancio. Ma sono ancora tutte da definire le modalità dell'intervento coordinato e gli strumenti da attivare. E si tratta di un disaccordo di non poco conto che dovrà trovare una soluzione di compromesso tra la possibilità di utilizzare gli strumenti disponibili, magari in regime di maggiore flessibilità, o se invece ricorrere ad azioni straordinarie in linea con la straordinarietà del modello. È ancora da definire se e in che misura potrà intervenire il Meccanismo europeo di stabilità soprattutto per quanto concerne le misure di condizionalità previste per i Paesi che aderirebbero a tale strumento di finanziamento. Potrebbe, inoltre, ricoprire un ruolo anche la Banca europea degli investimenti per la creazione di strumenti finanziari utili a coprire i disavanzi di bilancio. Più auspicabile, ma al momento meno probabile, sarebbe il ricorso straordinario – per un'Unione che ha sempre rifiutato l'emissione comune di debito – ai cosiddetti *coronabond*.

Sullo sfondo di questo quadro incerto a livello europeo, e a valle del primo provvedimento strutturato di supporto all'economia italiana (il «cura Italia»), questa Nota propone una prima valutazione territoriale dell'impatto economico della pandemia.

A partire dalla distribuzione settoriale e territoriale delle attività sospese con il DPCM del 22 marzo, nella **Sezione I** vengono quantificate le perdite di fatturato, valore aggiunto e occupazione associate alla sospensione delle attività economiche non essenziali. Tutte evidentemente condizionate nella loro distribuzione tra Mezzogiorno e Centro-Nord da consistenze numeriche di imprese e specializzazioni produttive entrambe notoriamente disomogenee tra le due aree. Si stima una perdita di valore aggiunto su base mensile di quasi 48 miliardi di euro (il 3,1% del Pil italiano), oltre 37

dei quali «persi» nel Centro-Nord e 10 nel Mezzogiorno. Si tratta di 788 euro pro capite al mese nella media italiana: oltre 1000 euro al Nord contro i quasi 500 del Mezzogiorno.

Le **Sezione 2** è dedicata agli impatti territoriali sulle diverse tipologie di occupazione, ciascuna caratterizzata da un diverso grado di esposizione alla crisi. Il *lockdown* sta impattando più intensamente sull'occupazione dipendente al Nord (per l'effetto della concentrazione territoriale di aziende di maggiore dimensione e solidità), mentre la struttura più fragile e parcellizzata dell'occupazione meridionale si traduce in un maggiore impatto sugli indipendenti. Il blocco produttivo interessa circa 2,5 milioni di lavoratori indipendenti (1,2 milioni al Nord, oltre 500 mila al Centro, quasi 800 mila nel Mezzogiorno). Si sono «fermati» oltre 2,1 milioni di autonomi e partite iva (1 milione al Nord, oltre 400 mila al Centro e quasi 700 mila nel Mezzogiorno). Con perdite di fatturato e reddito lordo operativo piuttosto uniformi a livello territoriale. La perdita di fatturato per mese di *lockdown* di autonomi e partite iva ammonta a 12 mila euro, con una perdita di reddito lordo di circa 2 mila euro al Nord, 1900 euro nelle regioni centrali, e 1800 euro nel Mezzogiorno.

La **Sezione 3** contiene una disamina delle misure del «Cura Italia». Il decreto sviluppa un intervento essenzialmente di maggior spesa corrente pari a 1,2 punti di Pil, meno della metà della stima SVIMEZ dell'impatto di un mese di *lockdown* in termini di perdita di Pil. Il provvedimento esplica maggiori effetti al Sud in rapporto al Pil (1,4% contro l'1,2% nel Centro-Nord), mentre in termini pro capite si concentra maggiormente al Centro-Nord (372 euro pro capite contro i 251 nel Mezzogiorno). Il Centro-Nord ne risulta «compensato» per il 40% della perdita subita, il Sud per il 50%. La compensazione statale di 600 euro prevista per i lavoratori autonomi copre «solo» il 30% della perdita di reddito lordo mensile di 2 mila euro in media nazionale stimata dalla SVIMEZ. Il decreto ha esteso gli ammortizzatori sociali da una platea di circa 10 milioni di dipendenti privati a 14,7 milioni. Rimangono privi di tutela ancora circa 1,8 lavoratori privati dipendenti, di cui 800 mila lavoratori domestici (200 mila al Sud e 600 mila nel Centro-Nord) e circa 1 milione di lavoratori a termine (350 mila al Sud e 650 mila nel Nord). Oltre a circa 2 milioni di lavoratori irregolari (1,2 milioni al Nord e 800 mila nel Mezzogiorno), sono circa 800 mila i disoccupati in cerca di prima occupazione che per effetto della crisi presumibilmente non potranno accedere al mercato del lavoro

nei prossimi mesi, concentrati prevalentemente nel Sud (500 mila a fronte di 300 mila nel Centro-Nord).

La **Sezione 4** illustra le previsioni SVIMEZ sul Pil per il 2020: un calo del -8,4% per l'Italia, del -8,5% al Centro-Nord e del -7,9% nel Mezzogiorno. Si tratta di una previsione che considera il solo impatto del «cura Italia». Ulteriori interventi espansivi potrebbero attenuare la dinamica recessiva. Il profilo trimestrale 2020 evidenzia un impatto più rilevante nel primo semestre nelle regioni del Centro-Nord epicentro della crisi sanitaria. Il rimbalzo positivo che ci si attende con il venir meno del *lockdown*, invece, appare più intenso nelle regioni del Centro-Nord.

Un **Focus** viene infine dedicato ai rischi di *default* delle imprese di maggiore dimensione che vengono valutati significativamente maggiori nel Mezzogiorno. I tempi incerti del *lockdown* e l'incertezza che investe tempi e modalità delle riaperture minano le prospettive di tenuta della capacità produttiva. I dati territoriali sul blocco delle attività economiche delineano un quadro assai più problematico dell'ultima crisi. Il blocco improvviso e inatteso coglie impreparate le molte imprese meridionali che non hanno ancora completato il percorso di rientro dallo stato di difficoltà causato dall'ultima crisi. Rispetto alla grande crisi, il processo di selezione, allora dispiegatosi lungo un arco temporale ampio, oggi è anticipato all'inizio alla crisi con un'interruzione improvvisa che ha posto immediatamente al *policy maker* l'urgenza di intervenire a sostegno della liquidità delle imprese, di ogni dimensione. Un'urgenza che si è tradotta nel d.l. liquidità approvato nel Consiglio dei Ministri del 7 aprile. Sulla base dei dati di bilancio disponibili per un campione di imprese con fatturato superiore agli 800.000 euro, le evidenze su grado di indebitamento, redditività operativa e costo dell'indebitamento portano a stimare una probabilità di uscita dal mercato delle imprese meridionali 4 volte superiore rispetto a quelle del Centro-Nord.

### ***1. L'impatto del lockdown su produzione, redditi e occupazione.***

La straordinarietà della dimensione del blocco produttivo è evidente dal numero di unità locali «ferme»: quasi 6 su 10 per il totale economia (escludendo i settori dell'agricoltura e delle Attività finanziarie e assicurative, e la Pubblica Amministrazione) (v. Tab. 1). A risentirne sono i livelli di attività produttiva e i processi

connessi di creazione di redditi e occupazione come testimoniato dai crolli, in media nazionale, di fatturato (51,6%), valore aggiunto (47%) e occupazione (52,8). Altrettanto inedita è la pervasività del blocco che colpisce duramente, sia pure con diversa intensità, indistintamente l'industria, le costruzioni, i servizi, il commercio.

Tab. 1 – Attività produttive bloccate dai provvedimenti di contenimento del Covid-19 per settore

	Unità locali	Fatturato	Valore aggiunto	Occupati
B: estrazione di minerali da cave e miniere	97,5%	41,0%	41,7%	79,9%
C: attività manifatturiere	62,7%	60,0%	64,4%	67,1%
D: fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
E: fornitura di acqua reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
F: costruzioni	70,4%	59,8%	54,4%	59,6%
G: commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	86,3%	71,1%	78,1%	82,3%
H: trasporto e magazzinaggio	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
I: attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	93,2%	76,6%	72,7%	85,9%
J: servizi di informazione e comunicazione	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
L: attività immobiliari	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
M: attività professionali, scientifiche e tecniche	2,8%	12,5%	5,8%	5,7%
N: noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	59,4%	51,7%	37,3%	23,6%
P: istruzione	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Q: sanità e assistenza sociale	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
R: attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
S: altre attività di servizi	96,5%	91,8%	94,3%	96,2%
Totale (a)	57,3%	51,6%	47,0%	52,8%

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Istat – Frame; (a) Sono esclusi dal calcolo i settori Agricoltura, Attività finanziarie e assicurative, e Pubblica Amministrazione.

A livello territoriale, il blocco ha interessato maggiormente le regioni del Nord in termini di valore aggiunto (49,1%, quasi 6 punti percentuali in più rispetto al Centro e al Mezzogiorno). L'impatto è invece più omogeneo in termini di occupati e fatturato tra Nord e Mezzogiorno, mentre in termini di unità locali, le differenze territoriali si ribaltano, segno di una maggiore parcellizzazione del tessuto produttivo nel



Mezzogiorno dove le unità locali interessate dal *lockdown* raggiungono quasi il 60% a fronte del 56,7 e del 57,2% rispettivamente nel Centro e nel Nord (v. Tab. 2).

Tab. 2 – Attività produttive bloccate dai provvedimenti di contenimento del Covid-19 per regione (a)

	Unità locali	Fatturato	Valore Aggiunto	Occupati
Abruzzo	58,7%	55,5%	49,1%	55,7%
Basilicata	58,0%	54,9%	46,8%	52,8%
Calabria	60,3%	51,6%	38,8%	53,2%
Campania	59,4%	53,9%	43,9%	52,5%
Emilia-Romagna	57,6%	55,1%	51,6%	54,8%
Friuli-Venezia Giulia	57,6%	53,7%	49,7%	54,4%
Lazio	53,7%	45,3%	37,2%	44,9%
Liguria	58,8%	42,8%	40,5%	49,2%
Lombardia	55,1%	52,2%	47,9%	51,2%
Marche	59,3%	56,0%	51,6%	57,3%
Molise	57,9%	52,3%	44,4%	53,8%
Piemonte	58,5%	53,8%	47,7%	52,6%
Puglia	59,8%	54,7%	44,4%	54,4%
Sardegna	59,2%	52,6%	43,2%	52,7%
Sicilia	58,2%	52,8%	41,4%	52,2%
Toscana	59,4%	55,7%	49,7%	56,2%
Trentino Alto Adige	59,5%	54,6%	49,5%	57,4%
Umbria	58,3%	54,3%	49,2%	55,5%
Valle d'Aosta	60,7%	45,9%	42,6%	56,2%
Veneto	59,0%	56,8%	52,6%	56,6%
<i>Italia</i>	57,7%	52,6%	47,1%	52,8%
<i>Nord</i>	57,2%	53,4%	49,1%	53,3%
<i>Centro</i>	56,7%	49,7%	43,6%	51,1%
<i>Mezzogiorno</i>	59,2%	53,8%	43,7%	53,2%

*Fonte:* Elaborazioni SVIMEZ su dati Istat – Frame; (a) Il dato complessivo può differire dal riparto per settori per il diverso dataset utilizzato; (b) Sono esclusi dal calcolo i settori Agricoltura, Attività finanziarie e assicurative, e Pubblica Amministrazione.

Fin qui la stima «contabile» del valore aggiunto «perso» con il *lockdown* basata sull'interruzione delle attività dei settori formalmente interessati dal DPCM del 22 marzo. Una stima «economica» da un lato deve scontare gli effetti di rallentamento sulle attività di servizi che continuano ad essere domandati dai settori «chiusi» (energia e trasporti), dall'altro deve tener conto della continuità produttiva che ha interessato alcuni settori formalmente «chiusi» ma che di fatto stanno proseguendo le proprie attività in modalità *smart working*. Inoltre, per valutare l'impatto complessivo sul sistema economico nazionale, bisogna fare riferimento al sistema dei conti nazionali,

che incorpora i comparti precedentemente esclusi dalle elaborazioni alla base delle statistiche esposte nelle Tab. 1-2 e incorporano le stime sull'economia non osservata.

Tab. 3 – I costi del *lockdown* sulle imprese

	V.A. 2017 (mln euro)	Quota interessata dal blocco (in % sul totale)	Minor V.A. per mese di blocco (mln euro)	Minor V.A. per mese di blocco (euro pro capite)	Minor V.A. per mese di blocco (in % sul totale)
Piemonte	120.689	37,9	3.816	874	3,2
Valle d'Aosta	4.283	35,4	126	1.004	3,0
Liguria	44.027	39,6	1.454	936	3,3
Lombardia	343.840	37,5	10.735	1.068	3,1
Trentino Alto Adige	39.651	36,0	1.190	1.112	3,0
Veneto	143.221	41,8	4.988	1.017	3,5
Friuli-Venezia Giulia	33.540	37,3	1.042	857	3,1
Emilia-Romagna	141.373	40,8	4.808	1.079	3,4
Toscana	102.735	38,6	3.304	885	3,2
Umbria	19.959	37,2	618	700	3,1
Marche	37.315	39,9	1.239	811	3,3
Lazio	176.024	30,8	4.511	766	2,6
Abruzzo	29.392	36,0	882	672	3,0
Molise	5.654	32,6	153	500	2,7
Campania	96.682	34,8	2.806	483	2,9
Puglia	67.279	33,8	1.896	469	2,8
Basilicata	11.139	35,3	327	579	2,9
Calabria	29.886	31,8	791	405	2,6
Sicilia	79.274	31,9	2.107	420	2,7
Sardegna	30.561	31,7	807	491	2,6
<i>Italia</i>	<i>1.556.521</i>	<i>36,7</i>	<i>47.602</i>	<i>788</i>	<i>3,1</i>
<i>Nord</i>	<i>870.623</i>	<i>38,8</i>	<i>28.159</i>	<i>1.015</i>	<i>3,2</i>
<i>Centro</i>	<i>336.032</i>	<i>34,5</i>	<i>9.672</i>	<i>804</i>	<i>2,9</i>
<i>Centro-Nord</i>	<i>1.206.655</i>	<i>37,6</i>	<i>37.832</i>	<i>951</i>	<i>3,1</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>349.866</i>	<i>33,5</i>	<i>9.770</i>	<i>473</i>	<i>2,8</i>

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Istat, Contabilità Nazionale.

Tenuto conto di tali fattori, il costo del *lockdown* in termini di valore aggiunto si ridimensiona a livello nazionale dal 47,1 al 36,7% (Tab. 3). Un ridimensionamento, questo, di intensità sostanzialmente omogenea nelle tre macroaree, per effetto del ruolo contrapposto giocato da diversi fattori: l'inserimento di alcuni comparti più incisivi al Nord (attività finanziarie) o nel Mezzogiorno (Pubblica Amministrazione), la diversa incidenza dello *smart working* in alcune branche dei servizi, il peso dell'economia non osservata lungo il territorio nazionale. Di conseguenza, la stima SVIMEZ sul

complessivo effetto di riduzione sul valore aggiunto determinato dal *lockdown* vede ancora una maggiore incidenza sull'economia del Nord, con una quota di blocco del valore aggiunto pari al 38,8%, di oltre 5 punti superiore a quanto stimato per il Mezzogiorno (33,5%).

Secondo questo schema di valutazione, si può stimare che un mese di *lockdown* «costi» quasi 48 miliardi di euro, il 3,1% del Pil italiano, oltre 37 dei quali «persi» al Centronord e circa 10 nel Mezzogiorno. Si tratta di 788 euro pro capite al mese nella media italiana, oltre 1000 euro al Nord contro i quasi 500 al Sud (v. Tab. 3).

## ***2. L'impatto del lockdown sull'occupazione.***

La trasversalità settoriale della crisi in corso implica un impatto sull'occupazione trasversale alla tipologia di occupazione. Risultano interessati dal *lockdown* gli occupati dipendenti e indipendenti, gli autonomi, le partite iva, con un'intensità variabile tra tipologia di occupazione che incrocia anche una certa variabilità territoriale.

Per gli occupati dipendenti il ritorno sul posto di lavoro può essere considerato come un tema relegato alla temporaneità, anche se con le insicurezze legate ai tempi incerti dello sblocco del *lockdown* dei datori di lavoro, il cui rischio di fallimento va perciò mitigato con adeguate e tempestive immissioni di liquidità. Per le occupazioni con una connotazione più «imprenditoriale» le preoccupazioni si estendono alla possibilità stessa di conservare le posizioni lavorative, la cui sopravvivenza è messa in discussione dall'interruzione dell'attività «in proprio». Questa considerazione, stabilendo una gerarchia di rischi mutevole al variare della tipologia di impiego, suggerisce la rilevanza della scomposizione dell'impatto del *lockdown* sull'occupazione (v. Tab. 4-6).

Dalla Tab. 4 risulta che in Italia sono interessati dal *lockdown* il 34,3% dei dipendenti e il 41,5% degli indipendenti. Al Nord l'impatto sull'occupazione dipendente risulta più intenso che nel Mezzogiorno (36,7% contro il 31,4%), soprattutto per l'effetto della concentrazione territoriale di aziende di maggiore dimensione e solidità. Viceversa, la struttura più fragile e parcellizzata dell'occupazione meridionale

si è tradotta in un *lockdown* a maggiore impatto su gli occupati indipendenti (42,7% rispetto al 41,3% del Nord e al 40,2% del Centro).

Tab. 4 – L’impatto del *lockdown* per tipologia di occupazione

Regioni	Struttura delle aziende (anno 2017)			Effetto blocco attività sull’occupazione		
	Totale Occupati (in migliaia)	- di cui dipendenti	- di cui Indipendenti	Occupati interessati dal blocco (%)	Dipendenti interessati dal blocco (%)	Indipendenti interessati dal blocco (%)
Piemonte	1.882,6	75,3	24,7	36,8	34,6	41,9
Valle d’Aosta	61,0	72,8	27,2	36,4	32,2	44,9
Liguria	676,9	74,3	25,7	37,4	34,9	42,3
Lombardia	4.762,5	78,3	21,7	36,9	35,8	38,9
Trentino Alto Adige	553,9	76,5	23,5	38,3	35,5	44,5
Veneto	2.259,8	76,6	23,4	41,4	40,2	43,3
Friuli-Venezia Giulia	538,0	78,7	21,3	36,5	34,5	41,8
Emilia-Romagna	2.130,3	76,6	23,4	39,8	38,5	42,2
Toscana	1.680,8	73,9	26,1	38,4	36,4	42,4
Umbria	366,9	73,5	26,5	36,9	34,5	41,8
Marche	660,9	73,5	26,5	40,5	38,6	44,4
Lazio	2.698,3	79,1	20,9	29,8	27,3	36,9
Abruzzo	521,6	73,6	26,4	38,0	35,7	42,4
Molise	108,4	69,2	30,8	35,6	31,5	43,1
Campania	1.876,1	73,9	26,1	36,3	33,4	42,1
Puglia	1.380,7	73,1	26,9	36,7	33,5	43,3
Basilicata	203,1	72,3	27,7	35,9	32,3	43,7
Calabria	632,4	71,4	28,6	33,4	28,8	43,0
Sicilia	1.529,7	74,6	25,4	32,2	28,0	42,3
Sardegna	608,1	73,4	26,6	32,4	27,6	43,6
<i>Italia</i>	<i>25.132,0</i>	<i>75,9</i>	<i>24,1</i>	<i>36,5</i>	<i>34,3</i>	<i>41,5</i>
<i>Nord</i>	<i>12.865,0</i>	<i>77,0</i>	<i>23,0</i>	<i>38,2</i>	<i>36,7</i>	<i>41,3</i>
<i>Centro</i>	<i>5.406,9</i>	<i>76,4</i>	<i>23,6</i>	<i>34,3</i>	<i>31,9</i>	<i>40,2</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>6.860,1</i>	<i>73,5</i>	<i>26,5</i>	<i>34,9</i>	<i>31,4</i>	<i>42,7</i>

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Istat – Contabilità Nazionale.

Sono circa 2,5 milioni i lavoratori indipendenti interessati dal *lockdown* (v. Tab. 5): oltre 1,2 milioni al Nord, oltre 500 mila al Centro, quasi 800 mila nel Mezzogiorno.

Si tratta in larga parte di autonomi e partite iva: oltre 2,1 milioni, di cui 1 milione al Nord, oltre 400 mila al Centro e quasi 700 mila nel Mezzogiorno.

Tab. 5 – Lavoratori autonomie e partite iva interessati dal *lockdown*

Regioni	Lavoratori indipendenti	- di cui Lavoratori autonomi e partite iva	- Altro
Piemonte	195.140	167.338	27.802
Valle d'Aosta	7.446	6.413	1.033
Liguria	73.706	63.688	10.017
Lombardia	400.887	345.024	55.863
Trentino Alto Adige	57.891	49.243	8.648
Veneto	229.382	195.981	33.402
Friuli-Venezia Giulia	48.010	41.262	6.748
Emilia-Romagna	210.145	180.360	29.785
Toscana	186.021	159.167	26.855
Umbria	40.650	34.794	5.856
Marche	77.819	66.508	11.311
Lazio	208.519	180.924	27.595
Abruzzo	58.402	49.941	8.461
Molise	14.407	12.200	2.207
Campania	206.646	176.894	29.752
Puglia	160.828	136.793	24.035
Basilicata	24.543	20.706	3.837
Calabria	77.746	65.738	12.009
Sicilia	164.649	140.535	24.114
Sardegna	70.358	59.741	10.616
<i>Italia</i>	<i>2.513.194</i>	<i>2.153.247</i>	<i>359.947</i>
<i>Nord</i>	<i>1.222.607</i>	<i>1.049.308</i>	<i>173.299</i>
<i>Centro</i>	<i>513.009</i>	<i>441.392</i>	<i>71.616</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>777.578</i>	<i>662.547</i>	<i>115.032</i>

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Istat – varie.

La Tab. 6 presenta le nostre stime sulle perdite di fatturato e reddito lordo operativo di autonomi e partite iva. Perdite che si mostrano piuttosto uniformemente distribuite tra le tre macroaree. La perdita complessiva di fatturato è di oltre 25,2 miliardi in Italia, così distribuiti territorialmente: 12,6 miliardi al Nord, 5,2 al Centro e 7,7 nel Mezzogiorno. Una distribuzione territoriale simile si osserva per le perdite di reddito operativo: circa 4,2 miliardi in Italia, di cui 2,1 al Nord, quasi 900 milioni circa

al Centro e 1,2 miliardi nel Mezzogiorno. Mediamente, la perdita di fatturato per mese di inattività ammonta a quasi 12 mila euro per autonomo o partita iva, con una perdita di reddito lordo (ebitda) di circa 2 mila euro per mese di *lockdown*.

Tab. 6 – I costi del *lockdown* su autonomi e partite iva (Perdite di fatturato e EBITDA)

Regioni	Fatturato (migliaia di euro)	EBITDA (migliaia di euro)	Fatturato (euro pro capite)	EBITDA (euro pro capite)	Fatturato (in % sul totale)	EBITDA (in % sul totale)
Piemonte	2.007.978	329.133	12.000	1.967	9,4	7,4
Valle d'Aosta	66.058	11.820	10.301	1.843	9,2	7,7
Liguria	754.724	125.759	11.850	1.975	9,5	7,6
Lombardia	4.280.353	733.622	12.406	2.126	9,9	7,7
Trentino Alto Adige	512.149	97.432	10.400	1.979	8,6	6,7
Veneto	2.365.013	399.564	12.068	2.039	9,4	7,6
Friuli-Venezia Giulia	479.130	81.126	11.612	1.966	9,4	7,2
Emilia-Romagna	2.159.929	359.314	11.976	1.992	9,6	7,5
Toscana	1.925.394	316.786	12.097	1.990	9,6	7,6
Umbria	411.384	67.514	11.823	1.940	9,4	7,2
Marche	786.791	124.808	11.830	1.877	9,3	7,4
Lazio	2.106.758	336.846	11.644	1.862	10,0	7,3
Abruzzo	565.802	95.275	11.329	1.908	9,5	7,6
Molise	125.511	20.169	10.288	1.653	9,5	7,4
Campania	2.186.375	324.466	12.360	1.834	9,7	7,5
Puglia	1.548.803	235.585	11.322	1.722	9,4	7,4
Basilicata	213.365	34.298	10.304	1.656	9,5	7,6
Calabria	731.398	121.725	11.126	1.852	9,4	7,7
Sicilia	1.634.893	244.572	11.633	1.740	9,5	7,3
Sardegna	664.217	111.342	11.118	1.864	9,4	7,6
<i>Italia</i>	<i>25.522.936</i>	<i>4.170.480</i>	<i>11.853</i>	<i>1.937</i>	<i>9,6</i>	<i>7,5</i>
<i>Nord</i>	<i>12.624.421</i>	<i>2.137.686</i>	<i>12.031</i>	<i>2.037</i>	<i>9,6</i>	<i>7,5</i>
<i>Centro</i>	<i>5.230.844</i>	<i>846.089</i>	<i>11.851</i>	<i>1.917</i>	<i>9,7</i>	<i>7,4</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>7.669.007</i>	<i>1.187.379</i>	<i>11.575</i>	<i>1.792</i>	<i>9,5</i>	<i>7,5</i>

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Istat, varie

**3. Il d.l. «cura Italia»: la distribuzione territoriale delle misure, tutelati ed esclusi.** Il «cura Italia» comporta un incremento dell'indebitamento netto della PA pari a circa 20 miliardi di euro nel 2020. Il maggior *deficit* è sostanzialmente da attribuire ad un incremento delle spese (nette) programmate per quest'anno, mentre sostanzialmente nullo è il peso dovuto ad una riduzione delle entrate (nette) (v. Tab. 7).

Tab. 7 – Dl. 18/2020 («cura Italia»): effetti sull'indebitamento netto

	2020	2021	2022
Risorse	773	547	469
Maggiori entrate	553	92	138
Minori spese correnti	160	455	331
Minori spese in c. cap.	60	0	0
Interventi	20.731	546	467
Minori entrate	936	169	46
Maggiori spese correnti	13.168	377	421
Maggiori spese in c. cap.	6.627	0	0
Effetto netto (a)	-19.959	2	2
Entrate nette	-383	-77	92
Spese nette	19.575	-79	90
- Spese nette correnti	13.009	-79	90
- Spese nette in c. cap.	6.567	0	0

*Fonte:* Elaborazioni SVIMEZ su dati AS 1766; (a) il segno negativo sta per un aumento dell'indebitamento netto, mentre quello positivo per una riduzione

Per i due terzi le maggiori spese (nette) programmate per il 2020 sono costituite da spese correnti. Tra queste gli interventi più importanti, da un punto di vista quantitativo, sono il potenziamento degli ammortizzatori sociali e il rafforzamento del sistema sanitario. Per il potenziamento degli ammortizzatori, le risorse messe in campo assommano, secondo la nostra ricostruzione, a 9 miliardi di euro (il 70% delle maggiori spese correnti nette), di cui circa la metà destinati alla CIG in deroga (2,3 miliardi di euro) e alle indennità per gli autonomi (2,2 miliardi)<sup>2</sup>. Per il rafforzamento del sistema sanitario si provvede ad incrementare il finanziamento statale ordinario del SSN di 1,4 miliardi di euro, di cui poco più della metà, secondo la nostra ricostruzione, destinata a coprire i maggiori costi per il personale. Tra le altre spese correnti si segnala, infine, la concessione di crediti di imposta per un ammontare complessivo di 1,3 miliardi di euro<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Tra le altre prestazioni finanziate, si segnalano il congedo parentale (per un «costo» di 694 milioni di euro), l'assegno ordinario corrisposto dal Fondo di integrazione salariale (oltre 618 milioni di euro) e l'incremento dei giorni di permesso retribuiti per l'assistenza ai familiari disabili (444 milioni).

<sup>3</sup> Rientrano in questa tipologia, i crediti concessi per le spese sostenute dalle imprese per attività di sanificazione (50 milioni di euro), per il pagamento di canoni di locazione (pari al 60% delle relative spese per un costo stimato a carico dello Stato di oltre 350 milioni di euro) e, soprattutto, quelli relativi alle eventuali cessioni di crediti deteriorati (oltre 900 milioni di euro). In quest'ultimo caso, infatti, si concede la possibilità di trasformare in credito di imposta «una quota di attività per imposte anticipate

Tra le maggiori spese in conto capitale, gli investimenti pubblici ammontano, secondo la nostra ricostruzione, a 1,7 miliardi di euro, sostanzialmente riconducibili all'incremento del fondo per le emergenze nazionali. Per quanto riguarda la restante parte della spesa in conto capitale, le misure più significative riguardano il rifinanziamento e il potenziamento del Fondo centrale di garanzia per le PMI (1,5 miliardi di euro) e la concessione di garanzie statali relative alla moratoria sulle esposizioni debitorie delle PMI e delle microimprese (1,7 miliardi di euro), e ai finanziamenti concessi dalle banche e dagli altri operatori finanziari, con il supporto della Cassa Depositi e Prestiti, alle imprese che hanno subito una riduzione del fatturato a causa dell'epidemia<sup>4</sup>. Si segnalano inoltre altre tre misure: 1) il rifinanziamento per ulteriori 400 milioni di euro del Fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa (i cui benefici vengono estesi anche ai lavoratori autonomi e ai liberi professionisti che abbiano subito un calo del fatturato superiore al 33% rispetto all'ultimo trimestre 2019, a causa delle restrizioni adottate per fronteggiare l'epidemia); 2) l'ampliamento della spesa per le agevolazioni previste nell'ambito dei «contratti di sviluppo» (240 milioni di euro); 3) lo stanziamento di ulteriori risorse (con un costo in termini di indebitamento netto di 350 milioni di euro) per ALITALIA per compensare i danni subiti con l'emergenza coronavirus<sup>5</sup>.

Le maggiori entrate, infine, sono per la gran parte riconducibili agli effetti riflessi delle maggiori spese previste per il personale pubblico (quello del SSN, in primo luogo, ma anche delle forze armate, di polizia e dei vigili del fuoco), pari secondo le stime ufficiali a oltre 420 milioni di euro nel 2020. Le minori entrate, a loro volta, sono sostanzialmente riconducibili al differimento (dall'8 marzo al 31 maggio) del termine di versamento delle rate relative alle definizioni agevolate e al saldo e stralcio dei debiti tributari per un ammontare di oltre 800 milioni di euro nel 2020.

---

(DTA) riferite a determinati componenti, per un ammontare proporzionale al valore dei crediti deteriorati che vengono ceduti a terzi». Cfr. Relazione Illustrativa del DL 18/2020, p. 24.

<sup>4</sup> In particolare, le garanzie dello Stato sono pari fino all'80% delle esposizioni assunte da CDP.

<sup>5</sup> Si autorizza, inoltre, il Commissario straordinario ad agire in modo da costituire una nuova società interamente controllata dal MEF o da una società a prevalente partecipazione pubblica.



In Tab. 8 è riportata la spaccatura territoriale delle misure contenute nel decreto.

Tab. 8 – Scomposizione territoriale del d.l. «cura Italia»

		2020	2021	2022
Imposte dirette	Italia	-438,8	-128,9	28,3
	Centro-Nord	-337,4	-102,8	18,0
	Mezzogiorno	-101,4	-26,1	10,3
Imposte indirette	Italia	-35,0	-22,3	-8,4
	Centro-Nord	-30,1	-19,1	-8,4
	Mezzogiorno	-4,9	-3,2	-0,1
Contributi sociali	Italia	-273,6	-3,4	-3,4
	Centro-Nord	-199,0	-1,7	-1,7
	Mezzogiorno	-74,6	-1,7	-1,7
Altre entrate	Italia	115,1	70,1	69,2
	Centro-Nord	106,6	64,5	63,6
	Mezzogiorno	8,5	5,6	5,6
Consumi collettivi	Italia	1.822,8	24,0	20,6
	Centro-Nord	1.214,8	16,0	13,6
	Mezzogiorno	607,9	8,0	7,0
Prestazioni sociali	Italia	8.968,0	0,0	0,0
	Centro-Nord	6.509,6	0,0	0,0
	Mezzogiorno	2.458,4	0,0	0,0
Altre uscite correnti	Italia	1.949,5	-102,6	69,4
	Centro-Nord	1.519,9	-104,3	8,9
	Mezzogiorno	429,6	1,6	60,5
Uscite in conto capitale	Italia	6.566,6	0,0	0,0
	Centro-Nord	5.055,5	0,0	0,0
	Mezzogiorno	1.511,1	0,0	0,0
Totale Impatto	Italia	19.959,0	1,5	1,9
	Centro-Nord	14.779,7	-33,4	-51,5
	Mezzogiorno	5.179,3	35,0	53,4
		(in % sul Pil)		Euro pro-capite
Totale Impatto	Italia	1,2%		330,3
	Centro-Nord	1,2%		371,6
	Mezzogiorno	1,4%		250,8

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati AS 1766.

Limitatamente al 2020, che è l'anno nel quale si concentra la parte assolutamente preponderante delle risorse messe a disposizione, la distribuzione territoriale, al netto dei consumi collettivi (nei quali è ricompresa la spesa sanitaria),

prevede una distribuzione, rispetto alla popolazione residente nelle due ripartizioni, più favorevole al Centro-Nord, come è logico data la diversa intensità assunta dall'epidemia nelle diverse aree. In particolare, con riferimento agli investimenti pubblici, essi dovrebbero affluire per oltre il 90% al Centro-Nord.

In definitiva, il decreto sviluppa un intervento essenzialmente di maggior spesa corrente pari a 1,2 punti di Pil, vale a dire, meno della metà della stima SVIMEZ dell'impatto del *lockdown* per un mese in termini di perdita di Pil. L'articolazione territoriale degli interventi previsti dal d.l. porta a concludere che il provvedimento esplica maggiori effetti al Sud in rapporto al Pil (1,4% contro l'1,2% nel Centro-Nord), mentre in termini pro capite si concentra maggiormente al Centro-Nord (372 euro pro capite contro i 251 nel Mezzogiorno). In ogni caso al Centro-Nord la misura compensa solo il 40% della perdita, mentre al Sud il «Cura Italia» vale oltre il 50% della perdita prevista.

Con particolare riferimento al bonus di 600 euro introdotto dal «cura Italia» a compensazione della perdita di reddito subita dai lavoratori autonomi e professionisti, la Tab. 9 presenta i risultati di un esercizio di stima della copertura determinata dall'indennità rispetto alla platea e alla perdita media di reddito. Rispetto ad una perdita di circa 2 mila euro per addetto, la compensazione statale si ferma a circa il 30%. Considerando che la platea e i costi stimati dal DPCM 17 marzo 2020 sono largamente superiori, (2,2 miliardi di euro), rispetto alla platea effettiva e ai relativi costi (1,3 miliardi), si apre uno spazio per potenziare lo strumento.

Considerando la tutela solo parziale del reddito fornita dall'intervento pubblico (600 euro, 30% della perdita) e la maggiore presenza di tali forme di attività nel Mezzogiorno, riemerge il rischio di distruzione di impresa nell'area più fragile del Paese. Il rischio è aggravato dalla difficoltà di accesso al credito per questa categoria, soprattutto al Sud, per fronteggiare la perdita di fatturato subita che, a cascata, si riverbererà sul resto delle filiere col mancato pagamento dei fornitori.

Tab. 9 – Una valutazione delle misure di sostegno del «Cura Italia» per autonomi e partite Iva

Regioni	Costi del <i>lockdown</i> (1 mese) per autonomi e P.Iva in termini di EBITDA		Compensazione pubblica (600 euro)	
	Migliaia euro	euro pro capite	Migliaia euro	in % del costo
Piemonte	329.133	1.967	100.403	30.5
Valle d'Aosta	11.820	1.843	3.848	32.6
Liguria	125.759	1.975	38.213	30.4
Lombardia	733.622	2.126	207.014	28.2
Trentino Alto Adige	97.432	1.979	29.546	30.3
Veneto	399.564	2.039	117.588	29.4
Friuli-Venezia Giulia	81.126	1.966	24.757	30.5
Emilia-Romagna	359.314	1.992	108.216	30.1
Toscana	316.786	1.990	95.500	30.1
Umbria	67.514	1.940	20.876	30.9
Marche	124.808	1.877	39.905	32.0
Lazio	336.846	1.862	108.554	32.2
Abruzzo	95.275	1.908	29.964	31.5
Molise	20.169	1.653	7.320	36.3
Campania	324.466	1.834	106.136	32.7
Puglia	235.585	1.722	82.076	34.8
Basilicata	34.298	1.656	12.424	36.2
Calabria	121.725	1.852	39.443	32.4
Sicilia	244.572	1.740	84.321	34.5
Sardegna	111.342	1.864	35.845	32.2
<i>Italia</i>	<i>4.170.480</i>	<i>1.937</i>	<i>1.291.948</i>	<i>31.0</i>
<i>Nord</i>	<i>2.137.686</i>	<i>2.037</i>	<i>629.585</i>	<i>29.5</i>
<i>Centro</i>	<i>846.089</i>	<i>1.917</i>	<i>264.835</i>	<i>31.3</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>1.187.379</i>	<i>1.792</i>	<i>397.528</i>	<i>33.5</i>

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Istat, varie.

Il decreto ha ampliato significativamente gli ammortizzatori sociali per i lavoratori dipendenti ed autonomi così da preservare il più possibile i redditi colpiti dagli effetti del *lockdown*. Le misure si rivolgono ai soggetti occupati alla data del 23 febbraio 2020. In particolare, esso estende a tutti lavoratori dipendenti l'applicazione della cassa integrazione e prevede una indennità fissa di 600 euro per i lavoratori saltuari e stagionali del comparto del turismo, dell'agricoltura e dello spettacolo.

L'ufficio parlamentare di Bilancio<sup>6</sup> ha provveduto a suddividere la platea dei dipendenti privati tra tutelati, nuovi tutelati per effetto del d.l. e senza tutela. A partire da queste informazioni, si è proceduto a ripartire territorialmente le diverse tipologie, aggiungendo ulteriori aree di non tutela relative ai lavoratori irregolari e ai disoccupati in cerca di prima occupazione (v. Tab. 10).

La maggiore fragilità e precarietà del mercato del lavoro meridionale rende più difficile assicurare una tutela a tutti i lavoratori, precari, temporanei, intermittenti o in nero, con impatti rilevanti sulla tenuta sociale dell'area. Il d.l. estende per il mese di aprile gli ammortizzatori sociali da una platea di circa 10 milioni di dipendenti privati a 14,8 milioni. Rimangono privi di tutela circa 1,8 lavoratori privati dipendenti, di cui 800 mila lavoratori domestici (200 mila al Sud e 600 mila nel Centro-Nord) e circa 1 milione di lavoratori a termine, che pur avendo lavorato in passato per una frazione di anno limitata (circa il 70% meno di tre mesi) non erano occupati il 23 febbraio (350 mila al Sud e 650 mila nel Nord). Si tratta di una platea cui occorre dare risposta con uno strumento universale di tutela dalla disoccupazione, ma che non dovrebbero rientrare nell'area assistenziale del Reddito di Cittadinanza.

Infine, va considerato che, oltre a circa due milioni di lavoratori irregolari (1,2 milioni al Nord e 800 mila nel Mezzogiorno) in parte già coperti dal reddito di Cittadinanza, è possibile stimare circa 800 mila disoccupati in cerca di prima occupazione che per effetto della crisi presumibilmente non potranno accedere al mercato del lavoro nei prossimi mesi, concentrati prevalentemente nel Sud (500 mila a fronte di 300 mila nel Centro-Nord).

---

<sup>6</sup> Memoria del Presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio Sul DDL AS 1766 di conversione del DL 17 marzo 2020, n. 18 recante misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19, 26 marzo 2020.

Tab. 10 – Lavoratori dipendenti per tipologia di intervento di integrazione salariale, lavoratori in nero e disoccupati in cerca di prima occupazione (mln. di unità, s.d.i.)

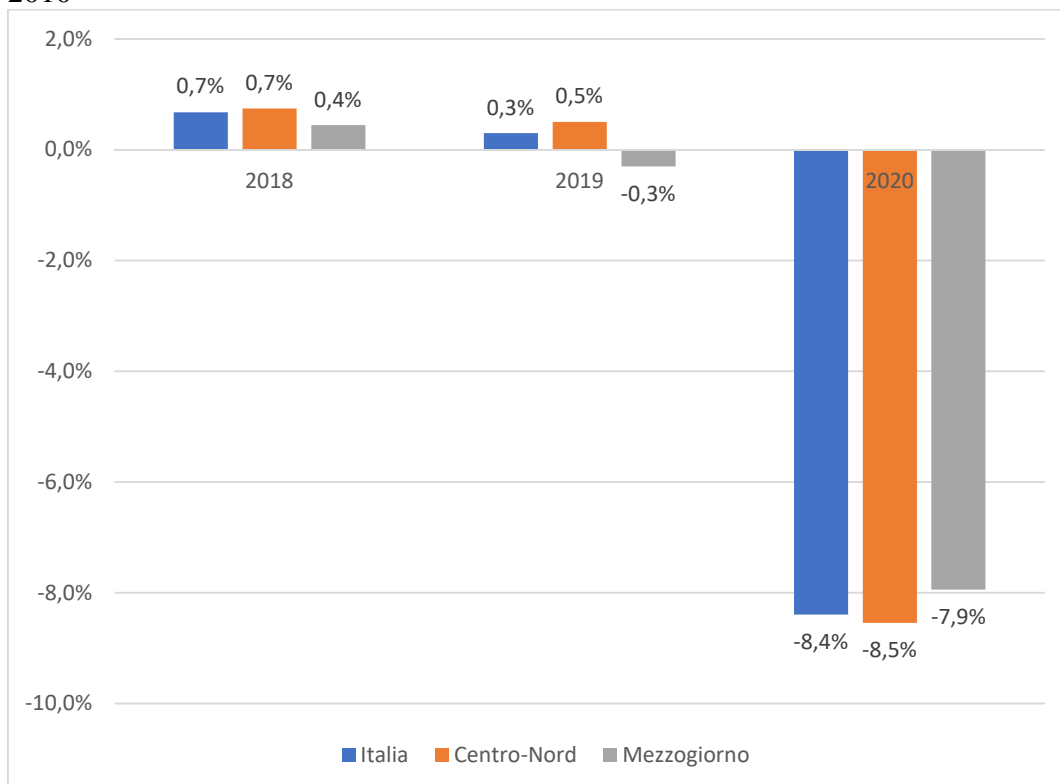
Lavoro regolare privato	Già tutelati			Nuovi tutelati			Totale tutelati			Non tutelati		
	Mezz	C-N	Ita	Mezz	C-N	Ita	Mezz	C-N	Ita	Mezz.	C-N	Ita
Lavoratori CIGO/CISOA	1.2	3.3	4.5	0.1	0.1	0.2	1.3	3.4	4.7			
Lavoratori non CIGO/CISOA di imprese oltre 5 addetti	1.5	4.0	5.5	0.3	0.7	1	1.8	4.7	6.5			
Lavoratori non CIGO/CISOA e non in artt. 19-21				0.7	1.9	2.6	0.7	1.9	2.6			
Dipendenti non occupati al 23 febbraio				0.3	0.7	1.0	0.3	0.7	1.0	0.4	0.6	1.0
Lavoratori domestici										0.2	0.6	0.8
Totale dipendenti privati	2.7	7.3	10.0	1.3	3.5	4.8	4.0	10.8	14.8	0.6	1.2	1.8
Ripartizione territoriale %	27.0	73.0	100.0	27.6	72.4	100.0	27.2	72.8	100.0	33.3	66.7	100.0
Lavoratori irregolari										0.8	1.2	2.0
Disoccupati in cerca 1° occup.										0.5	0.3	0.8

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su stime Ufficio Parlamentare di Bilancio e dati ISTAT.

**4. Le previsioni sul Pil per il 2020.** Sono qui presentati i risultati di un esercizio di previsione effettuato con il modello econometrico della SVIMEZ (NMDS) volto a quantificare, per Centro-Nord e Mezzogiorno, le conseguenze del parziale blocco dell'attività economica in cui è piombata una parte consistente della nostra economia in seguito all'epidemia del Covid-19. La valutazione di seguito riportata non può che costituire, allo stato attuale, un'indicazione puramente indicativa del tipo «cosa accadrebbe se...» data l'assoluta aleatorietà di molte ipotesi cui normalmente si basano tali esercizi. In particolare, allo stato attuale appare difficile fare congetture consistenti relative alla durata del *lockdown*; modalità e tempi del *turnaround* interno ed estero; intensità e «regole» degli aiuti che dovrebbe accompagnare la ripresa dell'attività economica.

Le valutazioni di seguito riportate, pur con questi doverosi *caveat*, si basano su alcuni semplici assunti sull'intensità settoriale del *lockdown* e sulla sua durata in linea con le stime presentate nelle Sezioni precedenti e basandoci sull'elenco dettagliato delle attività economiche momentaneamente «sospese» e quelle di converso rimaste attive, così come previsto dai DPCM dell'11 e 22 marzo 2020. Il nostro scenario previsivo, in particolare, assume che il *lockdown* dell'economia, così come attualmente stabilito dai vari DPCM, sia sostanzialmente confermato nei mesi di marzo e aprile, e solo a partire da maggio vi sia un progressivo allentamento. Il ritorno a livelli di attività economica «normali» si ipotizza essere «lento», sia perché il Covid-19 si è esteso a molti altri paesi, determinando un'evoluzione del commercio mondiale assai incerta, sia per i danni *non temporanei* cui sarà soggetto il sistema produttivo nazionale. Allo stato attuale, è difficile essere maggiormente precisi riguardo a ciò; l'evoluzione effettivamente seguita da questi fattori è tale da modificare il quadro qui presentato. Le stime riportate di seguito incorporano inoltre l'impatto atteso dal «cura Italia», in linea con le stime territoriali degli effetti dell'intervento discussi precedenza. Complessivamente, per il Mezzogiorno si prefigura un secondo anno di recessione, dopo la lieve flessione stimata per il 2019, con un calo del Pil previsto di quasi l'8%. Più marcato il crollo del Pil previsto per il Centro-Nord, con un divario di circa 6 decimi rispetto al Mezzogiorno.

Fig. 1 – Crescita del Pil nel triennio 2018-20. Variazioni % a/a del Pil a prezzi costanti 2010



Fonte: 2018 Istat, 2019 e 2020 stime modello econometrico N-MODS SVIMEZ.

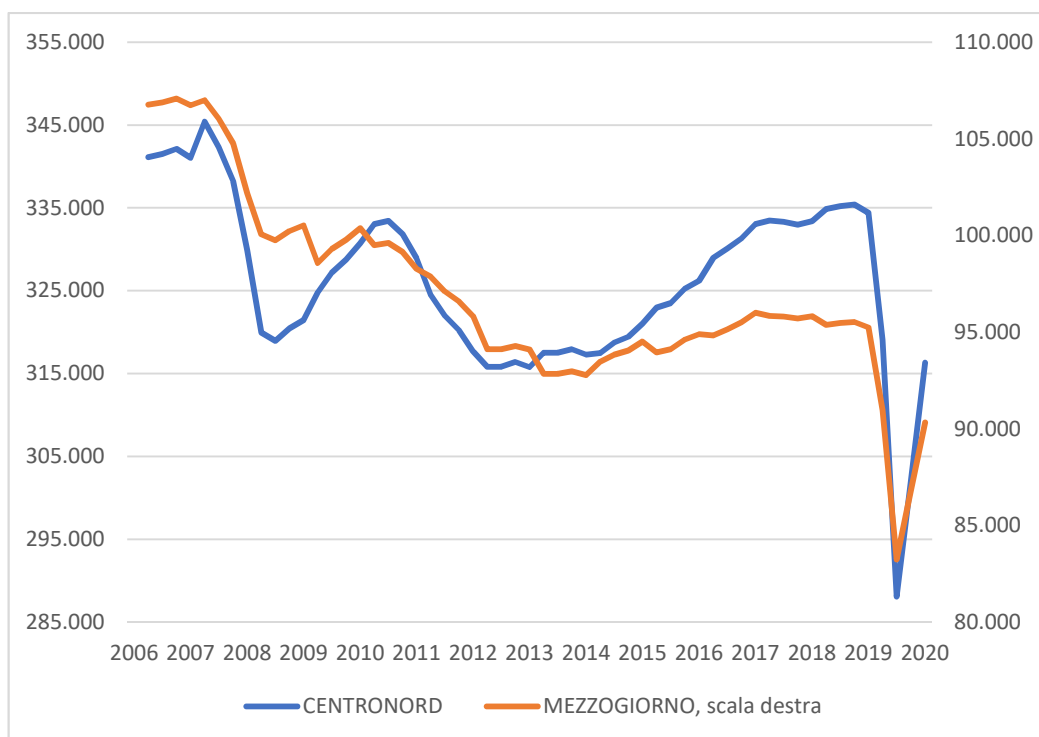
Sono dati che prefigurano una caduta nei livelli di attività di entità nettamente superiore a quella del 2009, quando il Pil a scala nazionale cadde del 5,5%. A riguardo vanno fatte alcune precisazioni. Con riferimento alla crisi del 2009, gran parte della caduta del Pil avvenne tra il secondo trimestre del 2008 e il secondo del 2009, con una flessione cumulata superiore ai 7 punti percentuali. Le poche informazioni disponibili convergono sul fatto che nei primi due trimestri del 2020 si dovrebbe registrare una caduta di entità superiore<sup>7</sup>. In particolare, una stima per la Francia prodotta dall’Insee, ma i cui ordini di grandezza ci sembrano condivisibili e applicabili anche al caso italiano, indica che un mese di *lockdown* incide sulla variazione annua del Pil per il 3

<sup>7</sup> Le recenti stime diffuse dal CSC indicano una caduta del Pil nei primi sei mesi dell’anno dell’ordine del 10% (CSC, *Le previsioni per l’Italia. Quali condizioni per la tenuta ed il rilancio dell’economia?* Roma, 31 marzo). L’indagine rapida, sempre a cura del CSC, della produzione industriale ha evidenziato una caduta del 5,4% nel primo trimestre e del 16,6% nel solo mese di marzo; in quest’ultimo caso l’indice è tornato ai livelli di 42 anni fa (CSC, *Indagine rapida CSC sulla produzione industriale*, 2 aprile 2020).

per cento. Per esemplificare, due mesi di *lockdown* peserebbero per il 6 per cento, cui andrebbe poi aggiunto il fatto che il recupero dei mesi successivi è graduale<sup>8</sup>.

Le nostre stime, quindi, si inseriscono in questo quadro scontando, come anticipato, una ripresa che dopo la fine del *lockdown* non sarà in grado di recuperare appieno la perdita registrata nella prima parte del 2020. Anche, infatti, qualora alla fine del mese di maggio la ripresa delle attività produttive sia quasi totale sotto il profilo normativo, alla crisi dal lato dell'offerta verrebbe a sostituirsi una da quello della domanda<sup>9</sup>. Senza ipotizzare cambiamenti radicali nelle abitudini dei consumatori, la debolezza prospettica del commercio mondiale unitamente all'ampia perdita subita dai redditi da lavoro interni rendono probabile un'intonazione della domanda aggregata complessivamente fiacca.

Fig. 2 – Dinamica del Pil nel periodo 2006-20. Dati trimestrali, milioni di euro, valori a prezzi costanti 2010



Fonte: Istat fino al 2018, 2019 e 2020 stime modello econometrico N-MODS SVIMEZ

<sup>8</sup> Congiuntura Ref, anno XXVII, n.7, 1° aprile 2020, p. 3.

<sup>9</sup> L'ISTAT stima che un lockdown di due mesi produce una contrazione dei consumi pari al 4,1%, con un effetto di riduzione del valore aggiunto par all'1,9%. ISTAT, Nota mensile sull'andamento dell'economia, marzo 2020.

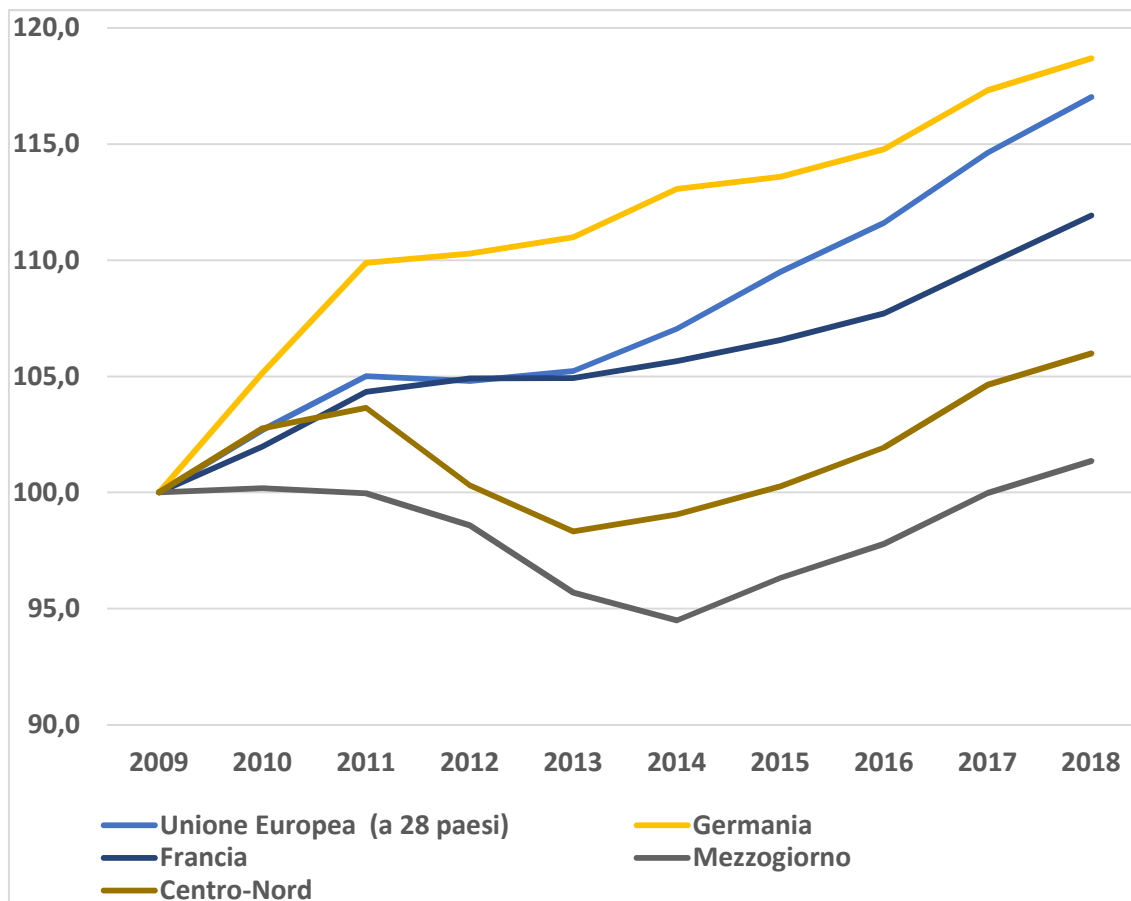


Il profilo trimestrale 2020 evidenzia un impatto più rilevante nel primo semestre nelle regioni del Centro-Nord epicentro della crisi sanitaria. Il rimbalzo positivo, invece, che ci si attende con il venir meno del *lockdown* appare più intenso nelle regioni del Centro-Nord. Il Mezzogiorno incontra lo *shock* in una fase già tendenzialmente recessiva, prima ancora di aver recuperato i livelli pre-crisi, ancora inferiore di 15 punti percentuali rispetto al 2007 (il Centro-Nord di circa 7). Il Centro-Nord dovrebbe accusare una contrazione nei livelli di attività di entità maggiore. Questo perché, in primo luogo, è l'area più colpita dal Covid-19, in particolare in zone che sono il cuore del nostro sistema produttivo, e quindi gli scambi sia interni che con l'estero subiscono un rallentamento più forte. Inoltre, è maggiore il peso dell'industria, uno dei comparti più interessati dal blocco delle attività produttive, e di quei servizi la cui domanda dipende dal manifatturiero. Sebbene il Sud si caratterizzi per un effetto «composizione» meno sfavorevole nell'attuale congiuntura, esso comunque verrebbe a soffrire di una perdita di reddito aggregato notevole, non molto distante da quella del Centro-Nord. In particolare, l'economia meridionale, strutturalmente più fragile, verrebbe a palesare le maggiori difficoltà nel momento della (eventuale) ripresa, ipotizzata nella seconda parte dell'anno. Le nostre stime, infatti, sono basate, nei vari settori che compongono l'economia di mercato delle due macro-aree, su un'elasticità del valore aggiunto alla domanda che, nelle fasi ascendenti del ciclo, è nel Sud sistematicamente inferiore a quella delle restanti regioni. Questo dato, oramai strutturale, è divenuto più manifesto dopo il 2009.

Per chiarire questo punto possono essere di aiuto i riscontri riportati nella Fig.3, ove è riportato il valore aggiunto pro capite relativo all'economia di mercato: industria al netto delle costruzioni e servizi privati. Questo indicatore può essere considerato un'approssimazione della capacità produttiva di un'area. Come si nota, dopo la crisi del 2009, il Sud ha avuto un recupero più lento e solo nel 2018 è tornato al livello di 9 anni prima (il Centro-Nord già dal 2015). Inoltre, questo dato «nasconde» un'importante differenza. Se l'indice presentato nella Fig.3 viene spaccato nelle due componenti – industria e servizi – il lento recupero del Sud è interamente ascrivibile alla perdita di base produttiva nella sola industria. Fatto sempre uguale a 100, nel 2009, il livello del

valore aggiunto procapite nell'industria al netto delle costruzioni, nel 2018 tale indice era pari ad appena a 94,2 nelle regioni del Sud, e a 112,1 nel Centro-Nord.

Fig. 3 – Valore aggiunto pro capite nei servizi privati e nell'industria in senso stretto. Numeri indice (anno 2009=100), valori costanti 2010



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ.

Al di là del dato congiunturale, peraltro soggetto a notevoli margini di incertezza, quest'ultima osservazione pone un problema di *policy* rilevante. Il Sud si presenta a questa crisi con una base produttiva post recessione del 2009 comparativamente ridotta. Quantità e qualità delle imprese presenti nel territorio fanno sì che gli stimoli provenienti dal lato della domanda siano trasferiti all'offerta, come anticipato, in misura relativamente minore. Pesa su questo dato il fatto che il Sud sia un'economia «chiusa»: la spesa delle famiglie attiva oltre l'80% del Pil dell'area, a fronte di una percentuale di oltre 20 punti inferiore nel resto del Paese. Mancano, nel Sud, *driver* di crescita in grado

di imprimere una spinta robusta allo sviluppo dell'area (quando questi dovessero ripartire) quali, soprattutto, l'export.

Un'economia, come quella meridionale, nella quale la dinamica del Pil è «guidata» dalla spesa delle famiglie con un'industria che si è andata pericolosamente assottigliandosi rischia di innescare un circuito perverso del seguente tipo. Una crisi – come quella del 2009 o l'attuale – dà luogo a una perdita di base produttiva (e quindi occupazione), calo dei redditi interni, effetto analogo sulla spesa per consumi e quindi una dinamica del Pil, nella migliore delle ipotesi, comparativamente minore. Ciò, tuttavia, determina una ripresa post crisi relativamente più lenta.

Dopo l'avvio dell'euro, e le problematiche di competitività che ciò ha determinato, la crisi del 2009, questa sarebbe la terza crisi in poco più di vent'anni. Vi sono delle improcrastinabili e sacrosante necessità contingenti che vanno affrontate con più urgenza al Centro-Nord. Ma entrambe le aree, dopo, avranno bisogno di un'ingente mole di aiuti per evitare che la crisi, come avvenuto successivamente al 2009, si protragga e porti a una pesante perdita di potenziale produttivo. Per inciso, la differente risposta post-2009 tra il nostro paese e i principali partner europei ha scavato un solco ancora non colmato da entrambe le aree del Paese (v. Fig.3). Tuttavia, nel Sud la strada da percorrere è più lunga. Se non si affronta, in termini ugualmente rapidi come nell'emergenza, il post-crisi in termini di ricostruire nel Sud una base produttiva che rispetto alla popolazione già adesso è insufficiente, e rischia di divenirlo ancora di più, la spaccatura tra le due Italie appare destinata ad allargarsi.

### **FOCUS: Il rischio di default è maggiore per le medie e grandi imprese del Mezzogiorno**

Il fenomeno recessivo più recente con cui è immediato confrontare l'attuale, nonostante le diverse origini, è la crisi finanziaria, di origine esterna, avviatasi a fine 2008. Nel primo anno (2009) in cui si è manifestata la «lunga crisi» (2008-2014), il Pil è calato del 4,8% nel Sud e del 6,0% nelle regioni centrosettentrionali. Nello stesso

anno, le imprese dell'industria e dei servizi privati sono diminuite nel Sud del 5,2% e del 12,7% nel Centro-Nord<sup>10</sup>.

In termini di prospettive di tenuta della capacità produttiva, i dati territoriali esposti in questa Nota sul blocco delle attività economiche – dai tempi ancora incerti sia per la durata del *lockdown*, sia per la tempistica e la gradualità con la quale se ne uscirà – delineano un quadro assai più problematico dell'ultima crisi e, al tempo stesso, un punto decisivo di discontinuità. Allora, è stato il prolungarsi della crisi ad intaccare progressivamente i risultati economici e la situazione finanziaria di molte imprese, soprattutto al Sud, determinando un processo di uscita dal mercato più intenso che nel Centro-Nord. Oggi, il blocco improvviso e inatteso coglie impreparate sia le molte imprese meridionali che non hanno ancora completato il percorso di rientro dallo stato di difficoltà causato dall'ultima crisi, sia quelle più efficienti che non solo hanno resistito, ma hanno consolidato percorsi di crescita importanti. Allora, il processo di selezione (*cleanising effect*) è stato operato dalla crisi e si è dispiegato lungo un arco temporale ampio che ha concesso tempi gestibili di adattamento delle strategie aziendali di «resistenza» e di rilancio sui mercati. Oggi, il processo selettivo è anticipato all'inizio alla crisi con un'interruzione improvvisa che ha posto immediatamente al *policy maker* l'urgenza di intervenire a sostegno della liquidità delle imprese, di ogni dimensione, già allo stadio iniziale di una fase congiunturale molto più profonda dell'inizio della grande crisi. Un'urgenza che si è tradotta nel d.l. liquidità approvato nel Consiglio dei Ministri del 7 aprile.

Le implicazioni dell'emergenza in corso per i rischi di depauperamento della capacità produttiva possono essere meglio comprese osservando la dinamica delle unità locali (u.l.), ovvero gli impianti ove avviene la produzione di beni e servizi e che, a differenza delle imprese, sono maggiormente rappresentativi della consistenza del tessuto produttivo a livello territoriale. Com'è noto, gli anni successivi al 2009 sono stati segnati dalla crisi del debito pubblico esplosa tra il 2011 e il 2012 e dalle misure restrittive intraprese per contrastarlo. Questo *shock* è risultato doppiamente

---

<sup>10</sup> La discrasia tra i due tassi a livello territoriale è riconducibile ai servizi privati. Nella sola industria al netto delle costruzioni le imprese si sono contratte, nel 2009, del 14,1% nel Sud e del 12,6% nel Centro-Nord. Nei servizi privati i due tassi sono stati pari, rispettivamente, al 5,3% nella prima macroarea e al 17,9% nella seconda.

asimmetrico, sia perché ha riguardato quasi esclusivamente l'Italia nei confronti del resto d'Europa, sia perché ha colpito in misura maggiore, contrariamente a quello del 2009, il Sud rispetto al resto del Paese. Nel medio periodo, ciò si è riflesso su un'evoluzione dell'attività economica risultata declinante fino al 2014 contribuendo, tra le altre cose, alla dinamica deludente nello *stock* delle u.l. in entrambe le macroaree. In riferimento al solo comparto manifatturiero, che costituisce uno degli indubbi pilastri della nostra economia, nel 2018 mancavano ancora, rispetto al 2009, oltre 42.000 u.l. nel Centro-Nord e quasi 13.000 nel Sud. Rispetto allo *stock* del 2008 si tratta di un valore pari, rispettivamente, all'8,4% nella prima macroarea e al 7,3% nella seconda. I servizi hanno lentamente e costantemente controbilanciato questa contrazione. In termini di numero assoluto di u.l. relative all'intera economia, nel Sud è stato ricostituito lo *stock* registrato nel 2009 solo nel 2016 (e con una diversa composizione in cui prevale la presenza di servizi a bassa produttività). Nel Centro-Nord, lo *stock* di u.l. ha fatto registrare immediatamente dopo il 2009 un aumento, cui ha fatto seguito dal 2012 al 2015 un decremento, finché nel 2018 è stato ricostituito l'ammontare osservato nel 2009 (anche in questo caso con una diversa composizione, ma con una maggiore incidenza dei servizi collegati all'industria caratterizzati da una più elevata produttività).

Questi numeri stanno ad indicare come l'Italia arriva all'attuale crisi con un sistema delle imprese che stava appena uscendo da un prolungato fenomeno di selezione, indotto *in primis* dalla prolungata stagnazione di prodotto verificatosi per larga parte del medesimo arco temporale (2008-2014), che ha ridotto la consistenza e modificato la composizione del proprio apparato produttivo. Ciò costituisce il lascito meno apparente dei fenomeni recessivi prolungati, ma che mina, come poi è concretamente avvenuto dal 2014, la possibilità di crescere con tassi analoghi a quelli dei paesi ove questi fenomeni sono stati meno intensi in quanto è minore, per numero e qualità degli attori, la platea delle imprese.

Oltre al dato prettamente quantitativo, è utile tenere presente anche gli effetti qualitativi indotti dai fenomeni di selezione sul tessuto produttivo. Da uno studio in corso di pubblicazione della SVIMEZ relativo agli effetti della «lunga crisi» è possibile trarre alcune utili considerazioni sui rischi, più concreti per le imprese meridionali, di non sopravvivere alla fase corrente se non adeguatamente supportate con iniezioni di

liquidità, con particolare riferimento alle imprese medie e grandi (con un fatturato superiore agli 800.000 euro). Questo segmento di imprese condivide nelle due macroaree un grado di indebitamento non dissimile. La quota di imprese con un rapporto Debiti Finanziari/Capitale Netto maggiore dell'unità è infatti simile nelle due macroaree (72% nel Mezzogiorno, 70% nel Centro-Nord). D'altra parte, a parità di grado di indebitamento, ciò che rileva è quanto sia «soddisfacente» la redditività operativa, da ritenersi tale solo se adeguata rispetto al costo dell'indebitamento esterno, in modo da compensare i vantaggi di una elevata leva finanziaria con lo svantaggio associato a rischi finanziari crescenti. Ebbene, la differenza tra il ROI (indicatore di redditività dei mezzi propri) e il costo dei mezzi presi a prestito è positiva solo per le imprese del Centro-Nord, assumendo invece un valore negativo per le imprese del Mezzogiorno. Il che si traduce in una possibilità più concrete di *default* per queste ultime. In particolare, nello stesso studio SVIMEZ in corso di pubblicazione citato in precedenza, si stima una probabilità di *default* delle imprese meridionali quattro volte maggiore rispetto a quanto avviene nel resto del Paese.

Il rischio di *default* è più elevato per le imprese medie e grandi del Mezzogiorno

	Mezzogiorno	Centro-Nord
Imprese che ricorrono più all'indebitamento esterno che a quello interno (a)	72%	70%
Redditività operativa (b)	5,7%	7,3%
Costo del capitale di terzi (c)	6,7%	6,1%

*Fonte:* Elaborazioni SVIMEZ su un campione di imprese Camere di Commercio-Bureau van Dijk con fatturato superiore agli 800.000 euro; (a) Percentuale di imprese con un rapporto debiti finanziari / Capitale netto > 1 (2008-2016); (b) Rapporto tra il Margine Operativo Netto e Capitale operativo investito netto (ROI) (2008-2016); (c) valore più elevato tra il tasso di interesse medio annuo per i finanziamenti per cassa di breve e di medio-lungo periodo per il settore industriale.

Limitatamente all'effetto selezione che ha interessato l'universo delle imprese nel recente passato, poi, è possibile fare un'ulteriore osservazione che pare essere di forte attualità in questa nuova fase avviatasi con la chiusura temporanea delle attività economiche. Dal 2008 in poi, in entrambe le circoscrizioni l'effetto di selezione si è progressivamente concentrato nelle u.l. collocate all'interno della fascia di fatturato più bassa (0-19mila euro). In particolare, tra il 2008 e il 2016 nel Centro-Nord la

percentuale delle u.l. appartenenti a questa classe espulse ogni anno dal mercato, rispetto al totale delle u.l. che hanno cessato l'attività, è costantemente cresciuta passando dal 41% al 50%. Simile, ma di entità più marcata, il *trend* seguito dalla medesima classe nel Mezzogiorno: dal 44% al 55%. L'abbassamento strutturale della domanda interna che vi è stato durante la «lunga crisi» non ha riguardato in maniera omogenea le varie classi di aziende, ma ha sfavorevolmente interessato in misura maggiore le c.d. micro-imprese (0-19 mila euro di fatturato), fenomeno più intenso al Sud. Appare inoltre ragionevole presumere che tale evento, proprio perché è andato consolidandosi in un arco temporale non breve, possa manifestarsi con maggiore forza anche nell'attuale fase ciclica fortemente negativa. Ma la classe in cui sono ricomprese le micro-imprese è anche quella che tuttora presenta nel Sud un'incidenza comparativamente maggiore. In base agli ultimi dati disponibili, in questa classe vi sono ricomprese, nel Sud, circa 270.000 u.l., pari al 28% dell'intero stock (rispetto al 20,2% nel Centro-Nord). Sebbene queste stesse imprese siano soggette ad un *trend* di lungo periodo verso un loro restringimento relativo, un'improvvisa e repentina accelerazione di tale fenomeno appare avere delle conseguenze sociali difficilmente gestibili, anche per la stretta contiguità che vi è tra le c.d. micro-imprese e il lavoro irregolare e/o sommerso presenti in misura maggiore proprio nelle regioni meridionali<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> In base agli ultimi dati disponibili la percentuale di lavoratori irregolari è pari, nel Sud, al 18% vs. l'11,2% delle regioni centrosettentrionali. In termini assoluti, nel Mezzogiorno vi sono circa 1.250.000 lavoratori che operano al di fuori delle normali regole contrattuali.